Sulle emozioni del formatore

Stefano Serenthà

Medico geriatra, socio e formatore del Gruppo Anchise

Credo che, almeno per quanto riguarda la formazione in ambito socio-sanitario e nel campo della crescita e delle professioni di aiuto, la presenza delle emozioni del formatore sia non solo utile, ma addirittura indispensabile. Una formazione condotta in modo freddo e meramente tecnico, soprattutto in questo campo, raramente possa portare frutto per chi vi partecipa.

In quest'ottica, la formazione svolta in modo capacitante favorisce – quasi costringe – il formatore a entrare in aula non solo con la sicurezza delle cose da dire, della scaletta degli interventi e delle slide già pronte, ma rende nuovo ogni volta lo stesso argomento perché costringe a partire e ad arrivare all'esperienza concreta delle persone presenti, che sono uniche e ogni volta imprevedibili, così come unico ed ogni volta imprevedibile diventa il loro impatto sul formatore stesso.

Sono convinto che quando il formatore riesce non solo ad accettare ma anche a condividere parte del suo *io personale*, il percorso formativo diventi più vero e concreto e in genere sia più facile il coinvolgimento attivo di tutti i partecipanti.

Le emozioni sono una parte importante dell'*io personale*: riuscire a gestire la loro presenza in modo che trovino spazio, pur senza diventare dominanti, è uno strumento formativo che può portare buoni risultati.

Dal momento che io stesso sono innanzitutto operatore sul campo prima che formatore, spesso i casi concreti portati dai partecipanti durante un Corso stimolano in me ricordi di episodi simili vissuti e delle mie reazioni di fronte ad essi.

In più di un'occasione, sia parlando di assistenza a persone affette da demenza che trattando di problematiche nel rapporto con i familiari, il rivivere anche a livello emotivo situazioni già affrontate personalmente in casi analoghi ha reso più facile dare *riconoscimento* all'operatore e alle emozioni da lui riportate.

Riuscendo a condividere un pizzico delle mie emozioni e della mia storia – possiamo chiamarlo *somministrazione di autobiografia* anche in questo ambito - diventa più facile creare un rapporto con le persone presenti in aula, che da un lato avvertono meno il distacco tra docente e discenti e dall'altro, sentendo di poter parlare di sé e delle loro stesse emozioni, si lasciano coinvolgere in maniera più attiva dal Corso e possono sperimentarne da subito la concretezza e l'attenzione ai risvolti pratici invece che alla sola teoria.

Nella mia esperienza, d'altro canto, qualche volta è capitato che le mie emozioni di fronte ad alcune risposte o alcuni atteggiamenti di rifiuto durante un Corso abbiano messo a dura prova la mia capacità di continuare a svolgere il mio ruolo in modo sereno.

Mi è capitato di cogliere uno svilimento di quanto stavamo trattando da parte di operatori demotivati e ho colto che quando non sono stato in grado di gestire le mie emozioni, sentendomi quasi offeso da alcuni interventi, non sono stato nemmeno capace di *riconoscere* a chi aveva parlato il suo disagio, finendo così per mettermi sulla difensiva invece di trovare il modo di partire dal malcontento per

validare e restituire le difficoltà che provano non solo gli anziani bisognosi di aiuto, ma anche gli operatori stessi.

In casi come questi, quando sono riuscito a restituire, *legittimandola*, l'emozione negativa colta in chi avevo di fronte, la maggior parte delle volte ne è nato un arricchimento di tutto il percorso formativo, che da "formazione teorica e obbligatoria" diventava evento aderente all'esperienza e ricco di applicazioni pratiche.

Per quanto riguarda la mia esperienza posso pertanto dire che tutte le volte che, come formatore, sono realmente centrato nel *qui ed ora* dell'incontro con gli operatori, le emozioni presenti in me e in loro, se gestite in modo equilibrato, sono dei veri e propri *strumenti formativi* da riconoscere e utilizzare *quando emergono e così come emergono*.